

# LE IMPERFETTE

*Questo romanzo ha vinto il Premio DeA Planeta 2020,  
assegnato dalla seguente giuria:  
Pietro Boroli, Claudio Giunta, Rosaria Renna,  
Simona Sparaco e Manuela Stefanelli.*

Federica De Paolis

# LE IMPERFETTE

DeA  
Planeta

© 2020 DeA Planeta Libri s.r.l.

Edizione pubblicata in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

Prima edizione: giugno 2020

Redazione: via Inverigo 2 - 20151 Milano

[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Ogni somiglianza a luoghi o eventi reali o a persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

*Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).*

Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli,  
e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna  
ricominciare il viaggio. Sempre.

JOSÉ SARAMAGO



*A mia madre,  
con gli occhi aperti e gli occhi chiusi.*



Il vento ululava contro i vetri, eppure a valle, in autostrada, Anna lo aveva sentito sibilare come un canto. Aveva quasi timore a scendere dalla macchina, pensava che una raffica l'avrebbe portata via. La ruota anteriore sinistra era bloccata, infilò la retromarcia schiacciando l'acceleratore, ma il ghiaccio impediva l'attrito: il motore rombò nel vuoto come se l'auto fosse in folle.

Aprì lo sportello di slancio e posò un piede a terra, la ballerina di velluto affondò in una pozza di ghiaccio. Chiuse la portiera e si guardò intorno. C'era la busta con i pannolini di Natalia, la usò per avvolgere il piede fradicio; con la plastica della confezione coprì l'altro. Afferrò il cellulare ma non c'era campo; era sparito da quando aveva preso a inerpicarsi sulla montagna. Il cuore le batteva veloce da troppo tempo. Era la paura.

Pensava di meritarsela. Anna intimamente sapeva che, se fosse stata più attenta, presente, vigile, ora non si sarebbe trovata lì. No, certo.

Quando scese dall'auto il gelo la investì. Si chinò a ter-

ra e vide che la ruota era divelta, incastrata nel guardrail. Un pick-up bianco le sfilò davanti. Si sbracciò, saltando sul posto, «Aiuto!» gridò, ma la sua voce graffiata cadde nel vuoto. L'auto era appena sparita dietro un tornante. Le corse dietro, pochi passi scomposti, il freddo e la salita le tagliarono il fiato. Si piegò sulle ginocchia, aveva la gola secca, osservò le luci a valle: non aveva idea di quanto ci volesse per raggiungere l'albergo. Non riusciva a misurare le distanze. Tornò a guardare la Panda; aveva lasciato i fari accesi; si avvicinò, tolse le chiavi dal quadro e inserì l'allarme. Qualcuno salendo si sarebbe insospettito di fronte a quell'auto abbandonata, forse l'avrebbero cercata.

Guido la stava aspettando.

Tirò su il cappuccio e con le mani in tasca, a passo svelto, si incamminò lungo il ciglio della strada; dopo poco fu costretta a liberarsi delle buste: la plastica scivolava sull'asfalto ghiacciato. Il rumore di una macchina in lontananza si fece tangibile, vide una jeep arrivare lenta, con gli sci montati sul tetto. Aprì le braccia avanzando lungo il centro della carreggiata e si ritrovò con gli abbaglianti puntati addosso. Quando l'auto si fermò, lei uscì dal cono di luce. L'uomo alla guida era biondo, con i capelli rasati e gli occhi duri, il mento affondato in uno scaldacollo di pile. Aveva abbassato di poco il finestrino.

«Mi aiuti, la prego, ho bisogno di un passaggio, può portarmi su?»

L'uomo chinò il capo di lato, ora aveva un'espressione meno asfittica. Si sporse leggermente, gettò uno sguardo alle ballerine. «*Ist das Auto deins?*»

«Cosa?» Si era aggrappata al vetro con le dita, batteva i denti per il freddo. Lui continuò a studiarla senza dire una parola. Poi fece un gesto con la testa che lei non comprese, e finalmente sbloccò le portiere. Anna salì dal lato del passeggero, sedendosi cauta. Ringraziò, lui ingranò la retromarcia e, stringendo gli occhi, partì.

«Che fai?» gridò lei, ma l'uomo le fece segno di fare silenzio e gettò uno sguardo verso il sedile posteriore. Anna si voltò e vide una donna che cingeva un bambino addormentato sulle sue gambe; il piccolo aveva un braccio che pendeva nel vuoto e la bocca semiaperta. Doveva avere quattro anni, più o meno l'età di suo figlio. Anna deglutì per soffocare il pianto. La donna la fissava interdetta. Era chiara, scialba e seria.

L'uomo procedeva in retromarcia. Anna gli posò una mano sulla gamba, non riuscì a trattenersi. «Perché vai indietro? Devo salire, portami su, portami su...»

«*Ist es deins?*» disse lui dopo aver accostato. Stava indicando la Panda ferma contro il guardrail.

«Sì, è la mia macchina, ma non posso riprenderla ora, devo salire, portami su, ti prego.» Corrugò la fronte, poi voltandosi cercò implorante gli occhi della donna. Il capo del bambino ciondolava, la madre la guardava con un'espressione indecifrabile. «*Please, bring me up*» azzardò, ma l'uomo fece per aprire lo sportello. Lei insistette: «Go

*on! Go on!*». Gli indicava la strada, puntando l'indice verso il buio. Aveva la sensazione che il viso le si stesse deformando. Si strofinò un polso sugli occhi. «*Go on!*» ripeté piangendo, come se fosse sola.

«*Lass es uns zu den Pflanzen bringen...*» sentì dire alla donna. Subito dopo la jeep cominciò ad avanzare lenta. Fuori erano solo tornanti e ghiaccio. Anna si infilò cauta la cintura e rimase tesa sul sedile, senza poggiare la schiena. L'uomo la squadrò un paio di volte. Il suo sguardo era insopportabile. Tutto lo era. L'incertezza. Lo sgomento. Il senso di colpa.

A un tratto la donna sgusciò dal buio e le disse: «*Was ist los?*». Anna si voltò, vide che il bambino si era svegliato, era in posizione fetale e la osservava. Avrebbe voluto rispondere ma non capiva la domanda.

La strada adesso era dritta, leggermente in salita. C'erano due baite, distanti tra loro poche centinaia di metri, con le finestre accese e i caminetti che tiravano; un albergo, un piccolo supermercato, una farmacia.

Un elicottero volò rado sputando luce sulla neve, che splendeva. L'uomo accostò quando sentì sopraggiungere la sirena di un'ambulanza. Anna si portò le mani al petto, il cuore saltò due, tre battiti. Pensò di morire. Vide la luce del lampeggiante colpire l'uomo sul volto, lesse nei suoi occhi lo stupore; non immaginava cosa stesse succedendo, lei invece lo sapeva eccome. Seguirono la Croce Rossa con lo sguardo, si fermò a un centinaio di metri e l'allarme cessò. Anna tirò un sospiro di

sollievo. Avvistò la fine della strada. Gli impianti. Decine e decine di persone. E una transenna. Una linea di plastica arancione varcata solo da uomini in divisa. Gli spazzaneve salivano dalla valle punteggiata di boschi fitti e distanti.

«Stop!» gridò Anna. L'uomo spaventato inchiodò, lei aprì la portiera e si precipitò fuori. Camminò veloce tra corpi sconosciuti, i volti erano tutti coperti, sciarpe, cappelli, maschere da sci. Nell'aria c'era puzza di smog e bruciato, le auto erano accese, i tubi di scappamento sputavano veleno. Si strinse il cappotto al collo e avanzò verso la transenna. Cercava disperatamente Guido. Rimase immobile a osservare quella gente che si muoveva veloce, sembrava che tutti avessero un compito. Provò ad avvicinarsi a una ragazza in tenuta mimetica: «Scusi...», ma quella non le prestò attenzione. Un uomo con un passamontagna la urtò: «Non si può stare qui, deve allontanarsi» la rimproverò.

Infine lo vide. Guido. Suo marito. Era completamente bardato, irriconoscibile, ma i gesti erano i suoi: decisi, perentori. Si lanciò sotto il nastro arancione per raggiungerlo, non sentiva più i piedi ma affondò nella neve fino alle ginocchia. Avvertì una fitta alla schiena e una presa che la abbrancava: alzando lo sguardo vide un carabiniere. Le si rivolse con tono autoritario: «Signora, non si può superare la transenna... cerchiamo due bambini dispersi e la madre, vada in albergo...».

Lei lo fissò per qualche istante, poi volse gli occhi su

Guido, sulla montagna. Il carabiniere insistette: «Signora, ha capito?».

Anna si voltò smarrita e con una voce sottile mormorò: «Sono io la madre, mi lasci passare».

La sera in cui alla clinica Sant'Orsola si festeggiava il nuovo incarico di Guido, era lo stesso giorno in cui si era consumata *la colpa*. Anna non riusciva a ricordare molti dettagli di quella serata e non perché fosse un evento lontano, appena due mesi prima, ma perché quella mattina aveva fatto l'amore con Javier. Di fretta, il fiato corto, come due ladri. La sua mente continuava a riavvolgere il nastro, tornava ai gesti, ripercorreva ogni azione. Aveva la sensazione che il tradimento le si potesse leggere sul volto. Era stata la prima volta. Per questo era rimasta in silenzio quasi tutto il tempo. L'unico a notare qualcosa era stato suo padre, Attilio. «Tutto bene, Anna?» aveva chiesto offrendole un bicchiere di champagne, lo sguardo benevolo incorniciato dalle enormi sopracciglia bianche e selvatiche.

C'era odore di zucchero, festeggiavano nel giardino sul retro. La clinica era un villino degli anni Quaranta, decadente ma fascinosa, piantato nel ghiaino e circondato da palme e oleandri. Per scaldare l'ambiente avevano

sistemato dei funghi che facevano lievitare gli aromi dei dolci; c'erano tavolini tondi con orchidee, candeline, vino bianco. Partecipavano i medici, le infermiere, il personale dell'amministrazione, i pazienti. E naturalmente il nuovo primario, Guido, suo marito. Indossava un gessato blu, con una cravatta dal nodo grande color porpora, e si muoveva tra i tavoli come fosse la sua festa di matrimonio, faceva gli onori di casa: la mascella squadrata e il naso da imperatore romano, gli occhi grandi e vigili, il portamento elegante. Anna lo osservava senza più far caso alla sua avvenenza. La coppia aveva corroso l'attrazione, masticato la curiosità; ormai era solo suo marito. Eppure un tempo era stata soggiogata da Guido, soprattutto quando lo vedeva muoversi in quell'ambiente; le piaceva sapersi sposata a una persona ambita, un chirurgo eccellente, un professionista impeccabile, proprio come suo padre, venerato da un nutrito numero di donne. Non era tanto il prestigio quanto la sensazione di aver "ritrovato" Attilio in un giovane uomo; perché il sentimento edipico in Anna era fondante, un muscolo involontario che l'aveva indirizzata alla vita.

Vide Guido lanciarle un'occhiata d'intesa mentre offriva un calice a una bruna procace, un gesto che non aveva a che fare con la spontaneità, piuttosto con una forma di rassicurazione che Anna cercava di continuo in quelle circostanze. Lei sorrise di rimando, ma senza quell'abituale gratitudine che un tempo avrebbe provato. No. In quel momento la premura di suo marito la fece sentire ancora

più a disagio, perché per Anna quello che era accaduto al mattino equivaleva all'Apocalisse. Le parve di percepire il battito cardiaco di Guido tra la gente, come un metronomo cadenzato, un suono perfetto. Scorse il sorriso che non era genuino, ma voluto, efficace. Riconobbe il sopracciglio destro alzato, la sua espressione più seducente. Provò una strana tenerezza, un sentimento anomalo. Come una sentinella. Quando aveva smesso di amarlo? E perché? Al desiderio si era sostituita la consuetudine, all'ascolto il già detto, alla curiosità l'indifferenza. Certi amori muoiono un giorno dopo l'altro. Senza scampo. Anna non lo sapeva. Non sapeva neanche perché era finita a letto con un altro.

Si accomodò – per distogliere gli occhi da suo marito – accanto a Gigliola Capotondi, un'ottantenne che lavorava nell'amministrazione da oltre trent'anni. Attilio l'aveva operata diverse volte, liposuzione e minilifting. Era considerata un'amica di famiglia.

«Come stanno i bambini?» le chiese la signora, avvolta in una giacca di volpe color miele.

«Bene, grazie» farfugliò Anna. E una lama le si conficcò nello stomaco.

Il pensiero dei suoi figli le doleva più di tutto. Quel pomeriggio era tornata a casa per cambiarsi e si era infilata subito sotto la doccia. Era la prima volta che non correva da loro; la prima volta che rientrando sgattaiolava nella sua camera. Pensava che la doccia avrebbe lavato il peccato, cancellato gli odori di bosco bagnato (odori osceni),

fino a farla resuscitare nella realtà. E invece erano iniziati i pensieri. Non riusciva a togliersi certi dettagli dalla testa. Il malleolo sporgente, le ascelle come fiori carnosi, l'addome teso. Si era guardata nuda allo specchio del bagno, valutando il proprio corpo come se a guardarla fosse Javier. Aveva tirato la pancia in dentro: doveva dimagrire, e anche in fretta; le due gravidanze avevano lasciato il segno. Eppure Javier aveva affondato il viso nel suo ventre, infilato la lingua nell'ombelico, stretto i fianchi morbidi.

Mentre si vestiva le era montata un'eccitazione palpabile, quell'amplesso sbrigativo cominciava ad assumere proporzioni imponenti nella sua rielaborazione, quasi che i gesti rallentassero e si gonfiassero. Si era stretta il sesso con un pugno, come per imprigionare il desiderio. Trattenerlo. Poi era andata nella camera dei figli. Natalia era seduta nel box, Gabriele impilava una torre di cubi di legno; Cora, la filippina, spolverava una mensola. Aveva detto: «Ciao». Solo un gesto, senza avvicinarsi. Da quando erano nati i bambini, Anna si sentiva sempre in difetto, sempre in ritardo, sempre altrove. Non le era chiaro da dove nascesse quel sentimento. Lei era stata una figlia unica e una giovane sposa. Aveva passato la sua vita a dedicarsi esclusivamente a se stessa. Anche Guido, prima che arrivassero i bambini, non richiedeva alcuno sforzo, pratico o sentimentale. E quel tempo era stato un tempo felice: Anna sentiva di essere sempre dove avrebbe voluto, mai altrove. Il suo presente aveva

coinciso con i suoi desideri, scarni di ambizioni, piuttosto tangibili e semplici. Era stato l'arrivo dei figli a farla sentire improvvisamente fallibile. Come se la responsabilità di quelle due creature fosse "troppo". Ogni attimo che Anna dedicava a se stessa sembrava strappato a Natalia e Gabriele: aveva il sapore del torto o, peggio, di una condanna. La colazione, la doccia, una telefonata con l'amica, tutto veniva compiuto alla velocità della luce. Quando rientrava correva ad abbracciarli, con il cappotto addosso, la borsa a tracolla; sollevava Natalia e poggiava le narici sulla peluria sottile e morbida del suo capo, che sapeva di caramello, mentre con Gabriele consumava un saluto eschimese, i loro nasi strusciati almeno cinque volte. La presenza dei suoi figli la placava dall'ansia stessa che le generavano. Un paradosso. Confinandola però in una prigione.

Quel giorno invece non aveva tollerato l'idea del contatto: le era parso che una linea immaginaria le impedisse di entrare nella camera. Una camera bianca, incontaminata. Improvvisamente le era venuto da piangere. Un nodo alla gola le aveva levato il fiato. Più di tutto, le sembrava di aver tradito loro: i bambini. Non avevano protestato e lei era uscita, ricacciando il dolore in tasca.

La domanda di Gigliola l'aveva portata via con la testa, tanto che quando le parve di riemergere dai suoi pensieri la sentì dire: «Io avevo suggerito dello Chardonnay ma tuo padre vuole fare sempre le cose in grande...».

«Anna, sei arrivata!» le disse Guido avvicinandosi. «Ti piace come abbiamo sistemato?» Accanto a lui c'era una ragazza bionda, gli stava dietro di un passo, era snella, elegante, chioma riccia e scarpe con il tacco a spillo.

«Un incanto» commentò Gigliola. «Sembra maggio.»

«Ho pensato che nel giardino era meglio. Papà è d'accordo.»

«È fantastico» si lasciò sfuggire Anna.

La donna alle spalle di Guido fece un passo in avanti, lui disse: «Anna, ti presento Maria Sole Meli, la nostra nuova assistente».

«Buonasera signora...»

«Molto lieta.» Anna le tese la mano, che la ragazza strinse con una presa decisa, abbassando gli occhi; poi scivolò di nuovo dietro a Guido, che intanto si era voltato per salutare Casati, l'architetto con il quale sognava di far resuscitare Villa Sant'Orsola.

Da quando Attilio aveva smesso di operare, Guido era sempre assente, non solo fisicamente. Tornava a casa stremato, crollava sul divano, la poltrona, il letto. I weekend li passava davanti al cellulare, i messaggi risuonavano a grappoli. Era dimagrito, più esuberante, infinitamente più sicuro di sé. Autoritario.

Un dettaglio del pomeriggio apparve, involontariamente, come un movimento gastrico: Javier che le afferrava le natiche, le dita forti, nodose. «*Bésame aquí.*» Anna si alzò di scatto, non riuscendo a contenere il turbamento, aveva paura che l'onda di sensazioni salisse in

superficie, tradisse l'epidermide, si trasformasse in un'emozione congrua, visibile. Nessuno le aveva mai detto cose come quelle. Il sesso con Guido era una silenziosa duna nel deserto.

«Scusate, vado un attimo in bagno» si giustificò.

Si chiuse nella toilette e slacciò alcuni bottoni della camicia, inspirando con forza; l'euforia era sempre in bilico, stava per trasformarsi in un sentimento oscuro, il battito cardiaco non le dava pace.

La luce automatica del bagno si spense, avrebbe dovuto alzarsi per riattivare il sensore, ma rimase seduta al buio, cercando di trovare la quiete attraverso dei respiri grandi.

Poco dopo, uscendo si trovò davanti Maria Sole.

«Oddio...»

«Mi scusi, l'ho spaventata?»

«No, è solo che non l'avevo sentita...» Ebbe paura di apparire turbata.

«Tutto bene?» le domandò.

Anna annuì.

Maria Sole indossava un tailleur grigio perla che sembrava uscito dagli anni Ottanta. Era incredibilmente magra. I polsi così sottili che i braccialetti d'oro le cadevano sulle mani. Prima le era parsa più attraente, aveva una bella figura e una criniera di ricci selvaggi. Un biondo caldo e morbido. Ma adesso Anna avvertì qualcosa di strano. La magrezza, gli occhi mesti. Quel viso aveva qualcosa di familiare. Si erano già viste?

«Lavora qui da molto?» le chiese, tamponando la fronte con l'acqua fresca.

«Abbastanza, sì...»

«E si trova bene?»

«Bene, molto bene, grazie.»

Maria Sole aprì la borsa e tirò fuori un lucidalabbra. C'era qualcosa di efficiente e affettato nei suoi modi. Si raccolse i capelli sulla nuca, li appuntò con una forcina con una perla e una raggiera di brillantini, che sparì nella grande chioma. Aveva una cicatrice sottile sulla tiroide.

Anna cercò di ricordare dove potessero essersi incontrate. Non metteva piede in clinica dall'estate, e sicuramente Maria Sole non frequentava il loro entourage, doveva essere di almeno dieci anni più giovane.

«Mi perdoni, ma ci siamo già viste?»

«Assolutamente no. Nel senso, io mi ricorderei di lei...» Scrollò la testa all'indietro, i riccioli si ricomposero sulla schiena. Lo sguardo non era più triste, piuttosto spaurito.

Anna si sistemò la frangetta allo specchio, le parve che quella sera i suoi occhi nocciola fossero più luminosi: lei lo sapeva perché. Il sesso, quel sesso, era come una palla stroboscopica nascosta nella sua cassa toracica che irradiava tutto. Si passò le dita sulle labbra e chiuse un cerchio d'oro che le si era slacciato. Quando aprì la porta, Maria Sole la precedette con un sorriso: era troppo magra, sì, eppure Anna avrebbe pagato per essere come lei. Da quando erano nati i bambini aveva sempre fame, una fame

nervosa fatta di noia e giornate tutte uguali a spegnere le nenie dei figli. Era colpa anche dei loro pasti: mangiava mentre facevano merenda, finiva le loro mele, rosicchiava i torsoli, divorava i Plasmon; all'inizio persino gli omogeneizzati.

Tornando in giardino vide Guido impegnato a fare gli onori di casa con un gruppo di donne: abbienti, grandi ma anche giovani, facevano un gran baccano, ridevano e brindavano in continuazione, erano brille. Anna detestava le clienti della clinica Sant'Orsola. «Le imperfette», come le chiamava suo marito. C'era qualcosa di malevolo in quel nomignolo. Guido, nonostante amasse il suo lavoro, in fondo deprecava chi ricorreva alla chirurgia. Il sentimento opposto animava Attilio: per lui tutte le donne erano imperfette, tutte erano in cerca di qualcosa che le completasse. E per il padre di Anna il discorso non si limitava alla bellezza: era un'inquietudine dell'anima che portava le donne a cercare di migliorarsi, come se la condizione del femminile fosse votata a una ricerca perpetua, una spinta costante. Lo vide avanzare cauto verso il suo tavolo e Anna bevve un altro bicchiere, questa volta di rosso. Lo trangugiò velocemente, e un'ebbrezza leggera allontanò tutto. C'era ancora Gigliola con lei. La vecchia donna faceva silenzio, sorseggiava whisky e osservava. Attilio si sedette con loro. «Gigliola, cara, tutto bene?» sussurrò, sfiorando le dita con le labbra.

«Una noia mortale...»

«E tu, tesoro... Anche tu ti annoi?» chiese rivolto ad Anna con una tenerezza infinita.

I suoi occhi buoni le ricordarono quelli di Natalia, lo stesso sguardo che nel pomeriggio l'aveva seguita mentre andava via. Aveva tradito i suoi figli e suo padre. Più di Guido. Attilio aveva riposto in quel matrimonio tutte le sue speranze, aveva fatto di tutto per renderla felice. Era sua figlia, e una figlia "encomiabile" certe cose non avrebbe dovuto farle. E per Anna era vero. Non aveva mai tradito un uomo, suo marito, poi... Con uno sconosciuto.

«No, papà, anzi... e questo vino è stupendo.»

«Io sono stanchissimo invece» disse lui, accomodandosi tra le due donne e allungando le gambe sotto il tavolo. Indossava un blazer blu con i bottoni d'oro, sembrava un ammiraglio più che un chirurgo; forse anche per via di quella chioma bianco latte.

«La biondina si dà parecchio da fare. Stasera si è messa su... E guarda come chiacchiera...» Gigliola stava indicando Maria Sole. All'anulare indossava un vistoso anello a forma di granchio, il corpo dell'animale era un corallo lucido.

«Sì, stasera sta benissimo...» replicò Attilio.

«Stasera sta benissimo...» Gigliola gli fece il verso, con la voce bassa.

«Come sei petulante... Gelosa e petulante.»

Anna li osservò punzecchiarsi, si parlavano mentre la biondina si sorreggeva allo schienale di una sedia, la vertiginosa altezza dei suoi tacchi doveva pesarle.

«Cosa fa esattamente?» domandò Anna con un filo di voce, le immagini di Javier tornavano a farle visita.

«Lambisce le clienti.» La Capotondi sorseggiò altro Jack Daniel's.

«Riceve le pazienti, illustra i programmi, spiega il post-operatorio, segue le degenze. Ha fatto un corso di formazione specializzato sui nuovi programmi di medicina estetica, a Londra, Guido vuole aprire un reparto... E ha ragione, il nuovo business è tutto lì: ialuronico, criolipolisi, tossina botulinica, minilifting» puntualizzò Attilio.

«Secondo me non bisognerebbe aprire un reparto del genere. Rischiamo di confondere i pazienti, qui si fa chirurgia, non la ceretta.»

«Non hai idea di quanti soldi si guadagnano facendo la ceretta, Gigliola cara.»

«Ma lavorava in un centro estetico prima?» domandò Anna. Era certa di averla già vista.

«Tesoro, ma no! È una professionista con grandi capacità: è accattivante, rassicurante, molto persuasiva.»

«Una discreta leccaculo...» concluse Gigliola.

Anna sorrise, lei e suo padre erano in eterno conflitto, come una vecchia coppia che batte sempre sugli stessi tasti.

Maria Sole in quel momento parlava con una donna mora che si indicava il naso; aveva preso un trench color sabbia e se l'era messo sulle spalle. Anna era sempre più convinta di averla già vista. Provò a spostarla come un trasferello su diversi scenari. Il supermercato. Il salotto della sua amica Alex. Il pilates. La farmacia. Il parco.

Ecco, sì, il parco. Forse l'aveva vista al parco, con indosso quello stesso identico trench color sabbia.

Il parco era quello lontano da casa, ci era andata con i bambini l'estate precedente, nel periodo in cui Cora era tornata nelle Filippine per il mese di riposo. Il caldo era esplosivo all'improvviso, loro andavano laggiù per il lago. Anna portava le briciole di pane e i bambini le lanciavano da dietro lo steccato, le papere si azzuffavano per un granello di mollica. Gabriele era incantato dalla loro vista, le osservava ipnotizzato; Natalia si reggeva appena in piedi, lei la teneva per le braccine, facevano dieci, venti, trenta passi. Un giorno la piccola era scattata dietro un piccione, determinata; aveva un carattere forte e duro, cadeva e si rialzava come se niente fosse, una bambina di bronzo. Erano passati, quanti? Due minuti? Tre al massimo. Finalmente era riuscita a ricondurla verso il laghetto, ma Gabriele non c'era più. Ricordava perfettamente il senso di spaesamento, lo sguardo che si spostava come uno zoom su tutti i visitatori del parco, peruviani perlopiù (doveva esserci una chiesa nelle vicinanze). Avevano tutti la stessa faccia, gli stessi tratti somatici. Per un istante era caduta nell'abisso. Forse era stata quell'onda di paura a incrinare la realtà, perché Gabriele non si era allontanato di molto, era vicino a un albero secolare, in ginocchio, guardava a terra. Accanto a lui c'era una donna, si era accasciata sui talloni per raggiungere la sua altezza. Anna aveva preso in braccio Natalia ed era corsa verso di loro. Aveva ringraziato la ragazza con il fiatone.

Quella aveva accennato un sorriso scattando in piedi, poi si era girata ed era andata via. E Anna aveva abbracciato suo figlio con un senso di profondo sgomento, come se l'avesse ritrovato dopo giorni.

Poteva essere Maria Sole, la donna del parco? Si erano guardate negli occhi per pochi istanti, infatti non era stato tanto il suo volto a rivangarle il ricordo, piuttosto la figura; quel giorno aveva osservato la donna allontanarsi, chiedendosi come mai non le avesse rivolto neanche una parola. Eppure di donne così, bionde, ricce, magre, non ce ne sono molte, ma quelle che esistono si somigliano tutte.

«Andiamo?» chiese Attilio, sollevandosi a fatica dalla sedia.

«Vuoi un passaggio, papà?»

Si avvicinarono a Guido, che parlava con il responsabile del catering. «Sono stravolto» le sussurrò, con la bocca serrata. «Non vedo l'ora che finisca.»

Attilio alzò il braccio e salutò Maria Sole, la ragazza parve mettersi sull'attenti, li raggiunse affondando con i tacchi nel ghiaino. «Buonanotte professore.» Subito dopo porse la mano ad Anna: «Buonanotte signora.»

«Forse mi sono ricordata dove ci siamo viste.» Anna la fissò allargando gli occhi. «A luglio, al parco vicino lo zoo, io avevo...» Non voleva ammettere davanti al padre e al marito di aver perso – seppure per un attimo – suo figlio.

«Non può essere, signora. Io non ero in città a luglio.»

Non c'era un filo di esitazione nella sua voce, tanto che Anna pensò di essersi sbagliata. Eppure qualcosa nel tono non le era piaciuto. O forse era solo quella parola, “signora”, che quella sera, riferita a lei, le dava i brividi.

Federica De Paolis

## Le imperfette

**Romanzo vincitore del premio DeA Planeta 2020**

Anna sta recitando una parte, ma non lo sa. O forse non vuole saperlo, perché altrimenti dovrebbe chiedersi chi è, e cosa desidera dalla vita. Del resto, ha due meravigliosi bambini, un padre che la adora e un marito chirurgo estetico che è appena diventato primario di Villa Sant'Orsola, la clinica privata di famiglia. Ha anche un amante, Javier, il papà spagnolo di una compagna di scuola del figlio: si incontrano due volte alla settimana in un appartamento che diventa subito uno splendido altrove, un luogo di abbandono. E allora, cos'è che non funziona?

I nodi, si sa, presto o tardi arrivano al pettine. Il suo matrimonio, il suo rapporto con i figli, la reputazione della clinica: uno dopo l'altro, tutti i pilastri della sua esistenza iniziano a vacillare. Anna è costretta a fare ciò che non avrebbe mai immaginato: aprire gli occhi e attraversare il confine sottile che separa l'apparenza dalla realtà. Per scoprire che le ferite, anche se fanno male, a volte sono crepe dalle quali può entrare una nuova luce.

Con straordinaria lucidità e una scrittura che non concede niente alla retorica, *Le imperfette* getta uno sguardo su quel groviglio interiore che ci portiamo dentro, dove le bugie che gli altri ci raccontano si mescolano agli inganni dei nostri stessi sensi.

**SCOPRI DI PIÙ**

[Registrati alla newsletter su deaplanetalibri.it](https://deaplanetalibri.it)  
[per restare aggiornato sulle nostre pubblicazioni](#)